

I cristiani? Testimoni meravigliati con un esile bagliore

L'incontro. Oggi alle 18 nella sede della Fondazione Serughetti-La Porta la teologa Serena Noceti e don Giuliano Zanchi sul tema «Riformare la Chiesa»

GIULIO BROTTI

«Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi, nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare».

Così aveva detto Papa Francesco nel novembre scorso, a Firenze, intervenendo al quinto convegno nazionale della Chiesa italiana. In quell'occasione Bergoglio aveva anche esortato i credenti a lasciarsi portare dallo Spirito, con il «suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante»; ma già nel 2013, nell'«Evangelii gaudium», egli aveva

■ Si parte dalle tesi del libro «L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo»

va parlato di un «improrogabile rinnovamento ecclesiale».

Avrà appunto per titolo «Riformare la Chiesa per cambiare il mondo» l'incontro a ingresso libero che si terrà oggi pomeriggio alle 18 nella sede della Fondazione Serughetti-La Porta, in viale Papa Giovanni XXIII, 30: la teologa Serena Noceti dialogherà con il segretario generale della Fondazione Bernareggi, don Giuliano Zanchi, a partire dalle tesi espresse da quest'ultimo ne

«L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo» (Vita e Pensiero, pagine 142, 12 euro). I testi compresi nel volume sono in gran parte nati come contributi ai lavori del gruppo «Il Concilio oggi»; significativamente, il libro è dedicato a don Sergio Colombo (1942-2013), che a suo tempo aveva promosso presso la parrocchia di Redona questa attività di studio e confronto sui documenti del Concilio Vaticano II. Nelle sue pagine don Zanchi

scrive che i credenti, oggi giorno pure tentati di rimpiangere un trascorso regime di «cristianità» o di costituire una lobby, di tanto in tanto comunque «ricordano di avere tra le mani l'esile bagliore della luce evangelica. Tenendola con timore fra le mani, vedono aprirsi varchi sufficienti a fare un pezzo di strada. Quando succede, attorno a loro si raccolgono altri disperduti viandanti, grati di potersi aggregare al viaggio».



Don Giuliano Zanchi

Riguardo allo stile che in un prossimo futuro dovrebbe caratterizzare la testimonianza cristiana, «non esiste un insieme di concetti messi a punto da Gesù, che il discepolo debba mandare a memoria, di cui debba solo in un secondo momento riportare il contenuto, con intransigente diligenza, a un'indistinta platea di passivi destinatari finali. Non funziona così. Esiste il lavoro di meravigliati testimoni che tentano di chiarire il senso delle cose visute, proprio attraverso lo sfor-



«Night vigil», del videoartista statunitense Bill Viola (2005)

zo con il quale cercano di raccontarlo anche a se stessi. Il Vangelo è l'ingresso in un processo, non la notifica di un contenuto». Quanto al rinnovamento auspicato da Papa Francesco, «non va inteso prevalentemente nel senso di cambiamenti da apportare nelle strutture ecclesiastiche, ma piuttosto di una serie di percorsi da avviare e sostenere all'interno della Chiesa – afferma Serena Noceti, docente di Ecclesiologia alla Facoltà teologica di Firenze –: si tratta di riscoprire il valore di una comune obbedienza di tutti i credenti alla parola evangelica, andando al di là di una visione dei rapporti ecclesiali basata primariamente sul principio dell'"autorità" e su una netta subordinazione del laicato

al clero». Su quali fronti sarebbe più urgente applicare nuove prassi e modi di pensare?

«In primo luogo menzionerei il ruolo delle donne, che finora hanno potuto raramente pronunciare una "parola pubblica"



Serena Noceti

nella Chiesa», risponde la studiosa fiorentina. «Un secondo punto – prosegue – riguarda le Chiese locali: occorre attivare delle forme di comunicazione dai "bordi" verso il "centro", intesa come la Curia romana, sia come quelle diocesane. Bisogna poi sapersi porre in ascolto delle realtà concrete del nostro tempo, dei problemi che caratterizzano la vita quotidiana degli esseri umani, se si vuole che l'annuncio del Vangelo risulti per loro significativo».

Le percezioni e la realtà Pagnoncelli presenta il libro



Nando Pagnoncelli ANSA/FERRARI

Al Mutuo Soccorso

«Dare i numeri. Le percezioni sbagliate sulla realtà sociale» (Edizioni Dehoniane, 2016) è l'ultimo libro, fresco di stampa (maggio 2016) del sondaggista bergamasco Nando Pagnoncelli.

L'autore ne parlerà oggi - ore 18.30 - nella sala del Mutuo Soccorso, via Zambonate 33, a Bergamo. Organizza l'Associazione Culturale Nuovo Progetto, introduce Paolo Crivelli.

Una sorta di «sciocchezzaio», di «Saggio sopra gli errori popolari» non «degli antichi», bensì degli Italiani di oggi: convinzioni comuni, diffuse, che non corrisponderebbero alla realtà dei numeri. Esempio: «Il 71% dei nostri connazionali», scrive Pagnoncelli, «ignora che l'Italia, con i suoi quattro milioni di imprese, è il secondo Paese manifatturiero d'Europa dopo la Germania». Peggio: «Il 17% non ci crede».

L'INTERVISTA MICHELA BEATRICE FERRI.

Giovane studiosa trevigliese, docente di Estetica allo Holy Apostles College di Cromwell (Connecticut)

Dialoghi sull'arte contemporanea per tornare al sacro

Mai come oggi il mondo dell'arte appare distante dalla teologia e dalla spiritualità cristiana, dopo secoli in cui la Chiesa è stata un attore fondamentale dell'elaborazione estetica e anche della committenza di opere artistiche.

Come si è arrivati a questa situazione? Siamo a un punto di non ritorno?

«Interpellando sul tema artisti e studiosi di storia dell'arte e di estetica, sono nati 19 dialoghi, tutti segnati dalla volontà di capire come l'arte contemporanea possa tornare a porsi in rapporto con il "sacro" cristiano».

Questa la sostanza dell'ultimo libro, «Sacro contemporaneo. Dialoghi sull'arte» (Ancora, 2016, pp. 184, euro 18), da poco uscito (19 maggio), di Michela Beatrice Ferri, giovane studiosa

trevigliese, classe 1983, laureata e addottorata in Estetica alla Statale, ora docente di Estetica allo Holy Apostles College di Cromwell (Connecticut). «Mi sono confrontata con diversi artisti su cosa sia il sacro nella loro

opera, con diversi critici e teorici su cosa sia il sacro nella riflessione estetica e nella storia dell'arte contemporanea», spiega Ferri.



Michela Beatrice Ferri, di Treviglio

Un'indagine su come diversi artisti, particolarmente significativi per il loro lavoro in quest'ambito, rappresentano il sacro, che ruolo esso occupi nella loro arte.

«Da lì si va a ragionare su come l'arte possa essere d'aiuto nella comprensione della fede».

Caso emblematico, messo in copertina, la chiesa del nuovo ospedale di Bergamo.

«Compiuta realizzazione di un



La chiesa dell'ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo

proficuo dialogo fra arte e fede».

La scelta degli interlocutori?

«I critici sono quelli che hanno accompagnato la mia formazione: Elio Franzini, docente di estetica alla Statale; padre Andrea Dall'Asta e don Giuliano Zanchi, rispettivamente della Galleria San Fedele di Milano e della Fondazione Bernareggi a Bergamo, le istituzioni da cui è nato questo libro; Timothy Verdon, l'americano in grado di insegnare a noi europei la storia dell'arte cristiana, e altri ancora».

Gli artisti?

«Pochi, tredici, di varie generazioni: giovanissimi come Andrea Mastrovito o Gian Maria Tosatti, un ottuagenario come Valentino Vago, Mimmo Paladino che è del 1948; distanti

anche per poetica e stile: dalla dimensione più figurativa di un Rodolfo Papa, a una più astratta, a un caso emblematico della Transavanguardia come Mimmo Paladino, autore delle porte della chiesa di padre Pio a San Giovanni Rotondo; Stefano Arienti che ha lavorato nella chiesa dell'ospedale di Bergamo; Enzo Cucchi, attestato anche alla Gamec, che ha adornato la cappella del Monte Tamaro, in Svizzera, progettata da Mario Botta; don Michele Dolz, forse unico sacerdote-artista di rilievo in Italia settentrionale: tutti soggetti utili per un'analisi del rapporto arte-fede oggi».

Il volume sarà presentato giovedì, ore 17.45, presso l'Auditorium della Cassa Rurale di Treviglio. Intervengono Francesca Possenti e don Giuseppe Villa.

Vincenzo Guerico

Il romanzo della traduttrice di Harry Potter

Il libro

«I nomi che diamo alle cose» di Beatrice Masini ha tra i protagonisti una scrittrice per bambini defunta

È nota, anche se non soprattutto, come traduttrice della saga milionaria di Harry Potter, per la Salani (sue le versioni italiane di cinque romanzi della Rowling), e come prolificissima scrittrice per bambini/ragazzi, attività che le ha fruttato importanti riconoscimenti nel settore. E una scrittrice per bambini è, pur trapassata, uno dei protagonisti del suo ultimo romanzo, invece, per adulti: «I nomi che diamo alle cose» (Bompiani, 2016).

Beatrice Masini, milanese, dopo il fortunato «Tentativi di botanica degli affetti», torna al groviglio dei legami d'amore, tra donne e uomini, madri e figli, nati e non nati, tra un'autrice e la sua editor. «Mia madre è un mostro», dichiara il figlio della scrittrice defunta, nel romanzo, al suo funerale. «Tutti gli scrittori sono bugiardi, quelli per l'infanzia ancora di più». Evidentemente, fra Irene Bandini, la fa-

mosa scrittrice per ragazzi compianta, e il figlio Gregorio, quarantenne, era rimasto qualcosa di irrisolto. «A ereditare, da Irene, la dépendance di una villa insieme a una preziosa scatola di suoi inediti – racconta la Masini – è però la sua editor e ghostwriter, Anna. Che, lasciandosi alle spalle una vita milanese piena, anch'essa, di situazioni irrisolte, si trasferisce in campagna, nella casa donatale a San Vito al Tagliamento, piccolo comune friulano, e deve rifarsi una vita, intessere nuove relazioni; e imparare a dar loro il nome giusto, lei che, per lavoro, usa le parole». Nel romanzo si intrecciano tante cose: le vite di tre donne sole, la ricerca dei perché di queste solitudini, una piccola comunità che d'estate si riempie di turisti, e dunque i non facili rapporti fra locali e villeggianti, le maternità tentate o abortite; e, non da ultimo, i rapporti con i bambini, propri e altrui, e i problemi della scrittura, specie per i più piccoli. Scrivere per e dei bambini vuol dire «avere grande attenzione al loro mondo», non necessariamente avere, con loro, relazioni sempre facili ed amoroze.

V. G.